

Gli operai del Lazio sfilano per le vie della città contro la «logica» dei padroni

Per quei ventimila posti di lavoro

Comizio davanti al ministero dell'Industria - Parleranno Ravenna, Ajello e Cerri - La «marcia» della Sni - I vecchi casi e i nuovi segnali: le cento fabbriche in crisi, la cassa integrazione a raffica, i licenziamenti - L'attacco al ruolo del sindacato - Santino Picchetti: «Rispondere con fermezza a chi vuol far arretrare il paese»

Trecentomila in sciopero. Trecentomila lavoratori che diranno no, stamattina, all'inerzia e alla lontananza del governo, al tentativo di restaurazione padronale, ai licenziamenti, alla cassa integrazione e selvaggio. Anche per il Lazio lo sciopero di 4 ore indetto dalla Federazione nazionale è importante. La situazione infatti diventa, ogni giorno, più drammatica, più pesante. Ormai sono 105 le fabbriche in crisi, sull'orlo del collasso, con ventimila operai che rischiano di rimanere a spasso. E' pericoloso continuare nel «gioco al rinvio»: i lavoratori che stamattina scenderanno in piazza, a Roma, vogliono che dai ministeri arrivino segnali positivi, che si cominci a far funzionare le leggi, che si risolvano quei «punti di crisi» che l'industria della regione si porta avanti.

Per questo gli operai della Sni arriveranno in città con un loro corteo. Proprio per sottolineare un caso che sta diventando pieno di rischi, hanno organizzato una «marcia per il lavoro» che arriverà stamane, alle 8, a ponte Salario. Sarà qui che i lavoratori incontreranno il sindaco Luigi Petroselli, insieme al quale raggiungeranno a Santa Maria Maggiore, alle nove e mezzo, e nerano a Santa Maria Maggiore, alle nove e mezzo, e da lì anche loro si muoveranno verso piazza Esedra. I due cortei si uniranno e faranno il giro dei ministeri (l'imputati): quello del lavoro, delle partecipazioni statali, dell'Industria. E proprio davanti al dicastero di Bilancio si svolgerà il comizio. Parleranno Ruggiero Ravenna, a nome della federazione unitaria nazionale, Mario Aiello e Umberto Cerri, della federazione unitaria provinciale.

Uno sciopero diverso dagli altri. Forse più importante. Perché diverso è il panorama industriale, già pesante e pericoloso i segnali che arrivano dalle grandi come dalle piccole fabbriche, dalle zone fortemente industrializzate come dalle aree ancora arretrate. Nel Lazio, ai «vecchi» fatti, quelli che hanno segnato in questi ultimi anni le lotte del movimento operaio, se ne sono aggiunti di nuovi, altrettanto gravi. Oggi, anche nella nostra regione, non sono in gioco soltanto migliaia e migliaia di posti di lavoro, la vita e il futuro di gradi concentramenti industriali; qui, è in gioco il ruolo del sindacato, il suo essere «soggetto politico», il suo peso dentro e fuori la fabbrica. La «filosofia» di Agnelli sta già facendo proseliti, se ne cominciano a sentire gli effetti. E' il fatto, o di quelli «nuovi», più rischioso.

Per questo, quello di oggi è uno sciopero diverso. I lavoratori che stamattina scenderanno in piazza, che affileranno nelle vie di Roma, hanno davanti un compito difficile: ottenere dal governo impegni precisi per impedire la chiusura definitiva delle fabbriche in crisi, respingere l'attacco dei ministri e del padronato, alle principali condotte, alla principale condotta e sventare il tentativo di «restaurazione» nei posti di lavoro.

Ci sono i fatti che parlano da soli. Alla Sni, dopo anni e anni di rinvii, si rischia la paralisi. E circa 2.500 lavoratori vedono in pericolo il loro posto. Non è una cosa insignificante: per Rieti, per la sua economia debolissima, chiudere quello stabilimento vuol dire «aggiungere miseria a miseria». Che fine faranno i mille duecento operai? Andranno a «rinforzare» l'esercito dei disoccupati? Sless discorso vale per l'azienda di Colferro, e per quella di Castelluccio, uniche valvole di sfogo in una zona in cui il pendolarismo e l'emigrazione continuano a mettere troppe vittime. Che faranno questi lavoratori? Cercheranno la «salvezza» vendendosi per due soldi a qualche caporale? Altri fatti. La Mial e la Mistral due fabbriche elet-

triche della provincia di Latina, quasi duemila operai, tutti in cassa integrazione. Sono il frutto di certe scelte delle multinazionali, della loro politica di rapina. Da due anni, ormai, si aspettano progetti e programmi. Ma nessun governo, né questo né gli altri che lo hanno preceduto, ha rispettato gli impegni. Solo promesse. E da dieci giorni questi lavoratori, sbalottati da un ufficio ad un altro, occupano la sede della Gepi.

Sono anche altri i «nomi della crisi»: le aziende del gruppo Monti, la Gip di Gatte, le Mach, con altri operai senza prospettive; gli stabilimenti tessili, l'Agam, la Medis, la Bandini, per i quali i padroni hanno scelto la via della chiusura e del licenziamento in tronco; i cantieri edili che oggi sono in forse per i fallimenti di Genchini e di Callagrone.

E adesso arrivano le nuove «stangate». Anche le fabbriche che sembravano navigare in acque calme, cominciano a «cadere». La Faime e tutte le aziende del settore telecomunicazioni (legate alle

Ricerca uno del «comando» dei NAR

È un diciottenne il killer del «Giulio Cesare»



La vespa dei terroristi davanti al «Giulio Cesare»

Sarebbe un neofascista del quartiere delle Vittorie - Accusato di omicidio e triplice tentativo omicidio - Trovato ieri un volantino

Ha un nome e un volto, ma solo per la polizia e i magistrati, uno del killer del «Giulio Cesare». È un diciottenne, un neofascista del quartiere delle Vittorie, che si è candidato per il ruolo di magistrato. Tutti i tentativi concordano almeno su un particolare: gli assassini erano tutti giovanissimi, 18 al massimo 20 anni. E' l'età del giovane ricercato dalla polizia, non molto noto, sembra, per precedenti episodi di violenza, ma sicuramente conosciuto dalla Diga come neofascista. E' la prima volta che il componente di un «comando» terrorista viene individuato in base alle indagini di polizia, in tempi così rapidi.

La giovane età del killer, poi, conferma le tesi del magistrato Mario Amato, già assassinato dal NAR in viale Jonio. Il fatto che siano molti giovani è dunque una delle caratteristiche dei terroristi fascisti. Proprio ieri, tra l'altro, un sedicente «GIP», probabilmente «Giovani fascisti rivoluzionari», ha fatto trovare al quotidiano «Vita» un volantino farnesiano, dove si parlava della presunta scissione del «NAR» e si minacciavano nuovi episodi terroristici. Nel volantino i fascisti si definivano «ragazzi sui vent'anni», e non ceffati.

Davanti all'Autovox, lo stabilimento di TV e autoradio, parlano gli operai in cassa integrazione

Ci vendono agli stranieri e il governo nemmeno lo sa

La Genfco ha rilevato il pacchetto azionario e ha varato il provvedimento contro 700 dipendenti - La risposta dei lavoratori: sono tornati in fabbrica e intenzionati a restarci



Il giorno prima dello sciopero davanti all'Autovox — televisori e autoradio — una delle tante fabbriche in crisi.

Allora, quali le notizie? «Da oggi siamo in cassa integrazione, a zero ore, fino al 27 settembre. Lo stesso provvedimento lo avevano subito per cinque anni, fino al dicembre scorso, ma ad orario ridotto (a rotazione). La sospensione del lavoro a zero ore, a 700 operai addetti alla produzione di televisori a colori e ci è stata comunicata dalla direzione aziendale all'improvviso. Ma non a caso. Il provvedimento è arrivato pochi giorni dopo che una società svizzera, la Genfco (la stessa che ha comprato la Mial e l'ha poi affossata), ha rilevato il pacchetto azionario dell'Autovox dalla Motorola, una multinazionale americana. Di questo nuovo padrone non sappiamo niente: chi è, cosa si cela dietro l'etichetta, quali programmi ha».

Domenico, del consiglio di fabbrica, è il primo a parlare e a illustrare la situazione dell'azienda. Poco dopo molte donne si avvicinano, pronte ad intervenire nella discussione. In componente femminile è del 70 per cento.

Ma quale è stata la motivazione che la direzione della fabbrica ha fornito per lo sciopero? «Ci sarebbero i magazzini pieni di TV — continua Domenico — Ma questa non poteva essere per noi una risposta

Scoppio a piazza Colonna per uno sciame «impazzito»

Palazzo Chigi assediato dalle api

L'attacco è stato fulmineo, improvviso. Le api si sono presentate davanti a palazzo Chigi in forze. Prima, non notate, alcune avanguardie, poi l'intero sciame ha assediato il palazzo del governo. Subito è scattato l'allarme: sono intervenuti, nell'ordine, i carabinieri di guardia, gli «omicidi degli animali», i vigili urbani, quelli del fuoco. Niente da fare. Le api — sempre più moltissime, quanto più i tentativi di farle sloggiare da piazza Colonna, si facevano frenetici — hanno cominciato a dar segni di nervosismo. Si spostavano ora qui ora là, minacciando cariche indiscriminate contro gli obiettivi più dispersivi: gli smalti dei poliziotti, vecchie passanti terrorizzate, autobus stracarichi di gente.

Il traffico ne ha pesantemente risentito. Mentre attorno alla colonna Antonina infuriava la battaglia, via del Corso era paralizzato da un generale rallentamento della circolazione. Funzionari e impiegati di palazzo Chigi, nel frattempo, si rifiutavano di superare la barriera che lo sciame costituiva tra il sottopassaggio e l'entrata della sede governativa.

Il secondo round tra le forze dell'ordine, rappresentate da tutte le armi e da tutte le categorie, e le api è stato ancora più apocalittico. Tanto era il fracasso nella piazza che le produttrici di miele (notoriamente amanti dei posti tranquilli) si sono rifugiate nel sottopassaggio. Una volta bloccate là dentro non solo sembrava non ci fosse più alcun mezzo per farle uscire, ma non si trovava neppure alcuna scoloritura da mandare nel tunnel, neanche a puro titolo di esplorazione.

Lo sciame è stato evitato dal solitario, quanto efficace intervento di un apicoltore chiamato dal Comune. Le trattative sono durate pochi minuti. A mani nude, armato soltanto da una confortevole arnia, ha affrontato l'intero sciame, o meglio le sue rappresentanze. Smerzioso, ordinato e obbediente le api sono entrate, una ad una, nella cassetta, tra la meraviglia generale e i sospiranti di sollievo dei responsabili dell'ordine pubblico nel centro cittadino.

Insomma, tanta preoccupazione a palazzo Chigi se la potevano risparmiare. Ma si sa: quando una ha la coscienza sporca, si aspetta sempre il peggio, anche dalle api.

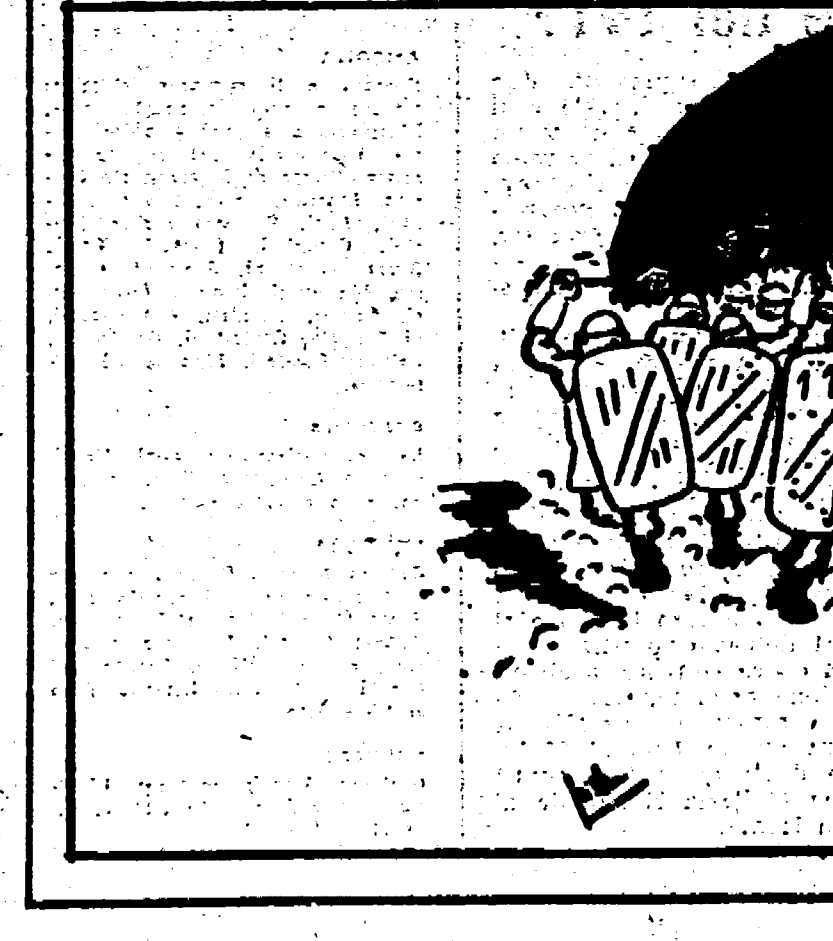


Le api vengono chieste nelle e colte

Gli obiettivi del sindacato per il problema dei deparatori

I lavoratori dei deparatori (che da tempo denunciano le loro precarie condizioni di lavoro) chiedono che il comitato di controllo approvato dalla delibera comunale che affida a una società, la Sogefi, la gestione degli impianti. E quanto scrive la Fin provinciale in un comunicato stampa che fa piazza piena di presunte crociere tra amministrazione e sindacati su questo tema.

And, il documento è piuttosto esplicito: «Preso atto della decisione del Comune — è scritto nella nota — essa a risolvere i problemi del settore, i lavoratori sottolineano la necessità che entro il 1. luglio la gestione degli impianti sia affidata alla Sogefi. Precedentemente occorrerà una verifica degli interventi che devono essere realizzati nell'insieme dei dipendenti del settore e dell'intera città».



Per Maria, la crisi dell'azienda capitano sempre sotto le ferie. Ad agosto si chiuderà. Ma si riaprirà a settembre. Le cose non succedono casualmente, evidentemente. In l'uso di riduzione dei posti di lavoro, chi sarebbe colpito per primo? «Naturalmente» le donne, i quadri meno qualificati.

Claudia, delegata sindacale, aggiunge che le proposte avanzate dalla vecchia direzione per qualificare le manodopera non erano mai state generalizzate, e si erano applicate solo per pochi quadri e operatori più deboli restano ancora quelli femminili.

Avete quindi deciso di restare in fabbrica. Ma pot, cosa succederà?

«Andremo avanti così, nonostante le minacce della direzione. Andremo in massa alla manifestazione, anche se sarebbe stato più efficace uno sciopero generale. Ma a questo ci arretrerebbe, se il governo insisterà nel suo atteggiamento antipopolare».

r. la.

Insieme ai magistrati per stroncare il terrorismo fascista

in polemica con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, l'Autonomia Fascista e l'Enza Posidone.

Fatti significativi dunque. Ma ora che il NAR pronuncia unanime nuova vedute e predica lo spontaneismo armato sostenendo che per continuare ad innescare e ferire non c'è bisogno né di soldi né di armi, perché bastano pochissimi ricercati fidati e ben volentieri, come Basili dichiara che il neofascista Amato è stato ucciso per aver tentato i mandati del NAR, è necessario la mobilitazione della città, dei partiti, dei sindacati degli organi della scuola per una grande battaglia antiterrorista che non è un'altra guerra civile ma una guerra di liberazione.

Ma Amato alcuni giorni prima di essere ucciso ha scritto: «Si preannuncia come raguni di buona famiglia... c'è sempre qualcuno incline a farci passare per giovani sospettati... prevale un atteggiamento sbagliato e gravissimo, quello di far passare i terroristi neri come non pericolosi dei brigatisti rossi...».

Occorre perciò mobilitare forze dell'ordine e magistrati per affacciare al sviluppo a Roma un ufficio operaio di prevenzione e di repressione contro il terrorismo nero.

E' vero, la colonna romana delle BR ha subito duri colpi, ma permangono ancora in una minacciosa presenza, ed ecco che spietato è diventato anche l'attacco delle brigate nere. Di fronte all'attacco che si è creato nell'ordine giudiziario il movimento democratico deve dimostrare risolutezza, l'unità che proprio in questi giorni si è rinnovata tra il popolo romano ed i suoi giudici.

Se il Procuratore della Repubblica Di Mario ha dovuto lasciare finalmente il suo posto è certo frutto della lotta di quei magistrati che da mesi ne hanno denunciato gli errori e le lacune;

ma in questa loro battaglia democratica e di rinnovamento così non sono stati lasciati indietro.

L'assemblea voluta dai Sindacati Uniti tenutasi nei giorni scorsi a Palazzo di Giustizia, nell'aula Occorrenza è la risposta. Gli operai romani con i loro striscioni, con i loro interventi volevano dimostrare non solo solidarietà all'ordine giudiziario ancora una volta così barcollante colpito, ma anche affermare che la sicurezza dei giudici, la salvaguardia della loro vita, la riforma democratica dell'amministrazione della giustizia, il funzionamento stesso della macchina giudiziaria sono problemi anche essi per i quali occorre scendere in campo e battersi insieme.

Su questa strada bisogna andare avanti con maggiore incisività coinvolgendo sempre più larghi del mondo del lavoro e della magistratura. Anche a Roma abbiamo bisogno, per la stessa convivenza civile della città, per la salvaguardia dei beni e della vita dei cittadini, per una magistratura efficiente, in grado di assolvere tutti i suoi compiti.

Il Comune, la Regione affrontino il loro compito dotando l'ordine giudiziario del necessario personale di giustizia, ci si adoperi con maggiore efficacia affinché in queste situazioni di emergenza siano ricorsi e disposizione della Corte d'Appello le carceri di viale Giulio Cesare.

La DC e il sen. Martino hanno la pesante responsabilità della scelta che si è dimostrata a Palazzo di Giustizia. Da una settimana a Roma non ci tengono più a nessuno, nei Tribunali di Milano e di altre città montano le sospese contro l'inerzia e l'incapacità del governo. Ma dalla Procura di Roma arrivano altri segnali. Alcuni sostituti procuratori hanno chiesto di prendere il posto di Mario Amato.

Avremo dunque un valore decisivo in questi giorni la iniziativa delle forze democratiche, del movimento operaio, delle grandi confederazioni sindacali a sostegno della lotta dei giudici.

Occorre imporre una svolta profonda della politica del governo anche nel settore dell'amministrazione della giustizia. Ne sono persuasi l'Associazione Nazionale Magistrati, lo stesso Consiglio Superiore, la pubblica opinione. Non si può perdere altro tempo.

Frusto Tarifano

NELLA FOTO accanto al titolo, un gruppo di operai e operale dell'Autovox discute dello sciopero di stamane.